

IL MONDO DIVISO DI PUTIN

di Ezio Mauro

su La Repubblica del 26 aprile 2021

Dove corre la linea rossa che Vladimir Putin ha tracciato nel suo discorso alla nazione, tornando a dividere il mondo in due, trent'anni dopo la caduta del Muro di Berlino? Possiamo cercarla senz'altro nella tormentata carta geografica d'Europa, probabilmente sul confine occidentale della Russia, partendo dall'Estonia e dalla Lettonia per scendere attraverso la Bielorussia e l'Ucraina fino al mar d'Azov, passando per il fronte dell'ultima guerra guerreggiata, dove il Cremlino ha appena messo in scena una manifestazione dimostrativa, portando sul campo 80 mila soldati e i suoi aerei d'assalto. Non c'è dubbio che l'ossessione della Russia è quella di tenere la Nato lontana dal suo confine più esposto, e se il vertice bilaterale con Biden riuscirà a farsi spazio tra sanzioni, espulsioni, tensioni, vecchie spie e nuovi cyberattacchi, questo sarà il piatto forte attorno a cui il presidente russo apprezzerà tutta la strategia di un Paese che dopo la fine dell'Urss è ritornato al tavolo delle grandi potenze mondiali, mentre imponeva il suo sovranismo armato. Ma in realtà la vera linea rossa è nella mente di Putin, coi suoi fantasmi congiunti di offesa e di difesa. La formula stessa usata dal leader russo, la sua costruzione retorica e l'impianto del discorso rivelano infatti uno schema da guerra fredda, una specie di nostalgia di Yalta ma con un animo da preYalta.

La voglia cioè di dividere nuovamente il mondo in due trovando una stabilità nel contenimento reciproco, dopo aver affidato quella divisione non allo spirito di fine guerra come nel '45 (a Yalta si decise anche la creazione delle Nazioni Unite) ma ai rapporti di forza, capaci di fissare i nuovi equilibri con la logica del fatto compiuto. Come se avvertisse la crisi della globalizzazione, Putin sembra voler chiudere l'Europa nella perenne partita a due, anche se nel mondo di oggi, con la Cina prim'attore, appare difficile ridurre l'intero confronto tra Oriente e Occidente alla dimensione binaria e continentale del secolo scorso. Ma questo disegno consente al presidente di fissare un'identità consolidata della nuova Russia, da giocare all'esterno e all'interno del Paese, dove a settembre ci saranno le elezioni politiche. L'atmosfera da guerra fredda è nella memoria ormai genetica

di almeno due generazioni, in Occidente e a Mosca, e provoca riflessi condizionati: e la proiezione psicologica di questo clima, con il ritorno della Russia come unico avversario perpetuo dell'Europa dell'Ovest, contribuisce strategicamente alla costruzione di potenza in cui è impegnato il Cremlino.

Il mondo, dice in sostanza Putin, prenda atto che la Russia è tornata, dopo che l'Occidente aveva commesso l'errore di declassarla a potenza regionale, e porta con sé l'anima imperiale, che dunque non era una costruzione artificiale sovietica, strumento geopolitico dell'ideologia, ma una natura eterna della nazione, espressione sacra del suo destino. Ma dopo questa constatazione, insiste ancora Putin nella parte implicita del suo messaggio, il mondo accetti anche la Russia così com'è: quindi l'annessione della Crimea, la sovranità dilatata con le armi, il nazionalismo coltivato e cavalcato, la repressione di qualunque opposizione interna, l'avvelenamento di Navalnyj, il suo processo di regime, il trattamento che riceve nel carcere. Probabilmente le operazioni di spionaggio possono essere regolate, in un eventuale vertice Russia-America, e la cyberguerra può essere limitata e contenuta: sono materie su cui trattare. Ma il nuovo ruolo della Russia non può essere messo in discussione, e i metodi usati dal Cremlino per consolidarlo dentro il Paese e fuori non sono negoziabili.

Ci accorgiamo così che è saltato il canone universale di regolazione dei conflitti, perché non c'è più un criterio generale accettato di valutazione degli eventi, capace di concordare sul concetto di bene e male. Se la linea rossa ci separa, dividendoci e distinguendoci, ogni parte ha il suo canone sovrano, afferma il suo criterio, modella i suoi concetti di utilità e opportunità, contrapponendoli a quelli che nascono dall'altra parte della striscia di demarcazione. Soprattutto la democrazia ha perso il riconoscimento di supremazia universale che ci eravamo illusi potesse conquistare dopo la conclusione del Novecento con la sconfitta delle dittature. Quel ruolo di orizzonte comune è durato pochissimo, subito attaccato dal terrorismo islamista: e non ha saputo trasformarsi nemmeno in un'egemonia di pensiero, un modello culturale capace di convincere e convertire, in particolare il mondo dell'area ex sovietica. Forse dovevamo prendere più sul serio e con più preoccupazione l'annuncio di Putin sulla fine della capacità espansiva, di governo e di consenso della democrazia liberale, così come noi la conosciamo. Questa teorizzazione infatti non solo relativizza quei diritti, quei principi e quei valori di cui noi viviamo e che consideriamo assoluti, ma crea un principio di alterità costituzionale e istituzionale, fondando intorno al

concetto russo di sovranità un nuovo ordine autoritario che pretende legittimità mentre sfida direttamente l'efficienza della democrazia.

Ecco perché un tavolo di confronto Est-Ovest restituirebbe una funzione generale all'Occidente. Putin lo cerca per fissare il nuovo spazio sovrano conquistato: Europa e Usa potrebbero usarlo per togliere quella linea rossa dall'arbitrio solitario del Cremlino e soprattutto per mettere sul tavolo qualche principio democratico sottolineato anch'esso in rosso, cercando infine una nuova regola condivisa a cui agganciare il mondo che sta uscendo forse da un vortice continuo di instabilità. Anche se continua a rovesciare le sanzioni, la battaglia di espulsioni diplomatiche e la guerra di spie in un "assedio nemico" alla Russia, Putin adesso è il leader che più ha urgenza di trasformarsi in regolatore dell'ordine che ha stabilito col disordine, così come ha necessità che questa sua funzione venga accettata e riconosciuta dagli interlocutori internazionali, e una tregua si sostituisca all'isolamento. Ecco perché la minaccia di una risposta «asimmetrica, rapida e dura» a chi oltrepassa la linea rossa si accompagna all'assicurazione che la Russia è «paziente e responsabile, non vuole bruciare ponti e intende avere buoni rapporti con tutti».

L'Est dunque ha bisogno del suo Ovest, proprio mentre sta mostrando i muscoli. A Putin farebbe comodo un'immagine come quella dei tre Grandi riuniti a Jalta per tracciare le nuove coordinate del mondo, e ha già indossato il cappello militare, come nella fotografia della storia. Ma Biden sotto il mantello di Roosevelt prepara il containment di Truman, addirittura con il linguaggio di Reagan, quando definisce il presidente sovietico «un killer». E il grande pastrano doppiopetto di Churchill, intanto, sta largo a tutti i leader europei, soprattutto con l'incognita del dopo-Merkel. È vuoto il cappotto dell'Europa.